

CRISI A MOSCA.

Il leader russo alza il tiro dopo la sfiducia al governo Siluri in arrivo per i generali: «Non ci danno sicurezza»



Boris Eltsin in primo piano, con vari membri del governo nella Casa Bianca moscovita

Misha Japaridze / Ap

Eltsin minaccia il Parlamento «Non licenzio Cemomyrdin, piuttosto sciolgo la Duma»

La sfiducia al governo votata dalla Duma potrebbe rivelarsi la Caporetto dei parlamentari. Si è aperta ieri una crisi politica in Russia dopo che il governo ha sollecitato un nuovo voto di fiducia. Entro 10 giorni i deputati hanno l'obbligo di esprimersi. In caso di un'altra sfiducia deciderà Eltsin. Il presidente è stato chiaro: sto con Cemomyrdin, la Duma potrebbe firmare la condanna a morte. Solo la minaccia dell'impeachment lo può bloccare.

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Uno spettro si aggira per i corridoi della Duma, quello dei cannoni puntati sulla Casa Bianca dei parlamentari insorti nel 1993. Forse questa volta, si farà a meno della sparatoria e sarà trovata una soluzione, come si dice da queste parti, «civilizzata». Una cosa è certa, la Russia da ieri attraversa un'altra crisi politica i cui contorni si delineeranno entro diciassette giorni. Tanti ne occorrono, infatti, perché la Camera bassa del Parlamento riesamini la questione della fiducia al governo e il presidente Eltsin, nel caso la Duma reiterasse la sfiducia, emetta il suo verdetto finale: dimissioni del governo oppure scioglimento della camera, oppure quest'ultima già adottata una volta nella quadriennale carriera presidenziale di Eltsin e chissà se non sarà decisiva per impedirgli di continuare. Nulla preconizzava che gli even-

ti precipitassero in modo così folgorante dopo un voto di sfiducia prevedibile e quasi di routine che la Duma aveva espresso mercoledì nei riguardi del governo. Un voto non diretto tanto contro il premier Cemomyrdin - rafforzatosi anzi politicamente e agli occhi dell'opinione pubblica dopo la vicenda di Budionnovsk - quanto contro Eltsin essendo la sfiducia l'unica arma effettiva, sia pure a doppio taglio però, che la Costituzione lascia ai parlamentari per stigmatizzare l'esecutivo. Le regole del gioco riservano ai parlamentari altri tre mesi per ripetere l'attacco e soltanto in quel caso l'arbitro supremo - il capo dello Stato - sarebbe chiamato a risolvere la questione.

Dieci giorni per decidere

Ma il governo ha colto la palla al balzo e l'ha restituita in campo avversario. Ieri in mattinata Boris Eltsin si è presentato ad una riunione allargata della compagine governativa per leggere un messaggio sul bilancio ed ha preferito mettere subito i puntini sulle «i»: «In forza dei miei poteri costituzionali - ha preferito con sussiego - dichiaro di avere piena fiducia nel governo di Cemomyrdin. Lavoreremo insieme».

Finita la riunione e al termine di una rapida discussione tra Cemomyrdin e i suoi vice, in presenza di Eltsin, il contropiede del governo. I ministri pongono da soli il quesito della fiducia davanti alla Duma, ovviamente grati a Boris Nikolaevic Scacciaiparlamenti per il sostegno. Le motivazioni sono poche e concise: 1) non possiamo permetterci che la crisi duri la bellezza di tre mesi; 2) l'incertezza della condizione del governo peggiorerà la situazione economica e destabilizzerà il clima politico; 3) si complaccherà la soluzione della crisi cecena, i criminali si sentiranno più a proprio agio. «Non vedo - ha sottolineato Cemomyrdin in un apposito proclama diramato al più medio - un altro modo per evitare un danno terribile che altrimenti sopporterebbe il paese». Il tranello è stato teso con abilità. I quasi 450 parlamentari della Duma non sono più in grado di tirarsi indietro né di scavalcare il muro Costituzione che li obbliga a pronunciarsi di nuovo sulla fiducia al governo entro 10 giorni. Se essi rinnovano il giudizio negativo allora il presidente, al massimo in 7 giorni (di quei 17 giorni di cui all'inizio) licenzia i ministri e dà l'incarico ad un altro premier, che potrebbe essere lo stesso Cemomyrdin, oppure discioglie la Duma e proclama le elezioni da tenersi entro tre mesi.

Per quale delle due decisioni opterebbe Eltsin non è un gran mistero dato che egli ha già detto a chiare lettere: «Se la Duma non vuole essere sciolta che non tenti di sciogliere il governo». E ancora: «In seguito al rinnovato voto la Duma potrebbe sottoscrivere la condanna a morte». La coppia di amici di oggi ma potenziali concorrenti Eltsin-Cemomyrdin cerca di spingere la Camera bassa all'atto umiliante di rimangiarsi la sfiducia per salvarsi la pelle.

Impeachment

Ma in quel muro insormontabile della Costituzione, se si vuole scendere sul terreno dei cavilli, si può praticare una breccia. La legge fondamentale contempla che il presidente non può cacciare la Duma dal momento che essa muove contro di lui l'accusa - previa la sentenza della Corte Suprema e il consenso dei due terzi dei deputati - nell'iter dell'impeachment. Per avviarlo ci vogliono 150 firme. Oltre cento sono già raccolte. La corsa contro il tempo è cominciata.

A Gaza ucciso sulla porta di casa leader della Jihad

L'uccisione ieri a Gaza di un leader militare della Jihad islamica, Muhammad al-Khawaja (34 anni), rischia di far precipitare la situazione dopo che per quasi tremila l'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat e i gruppi armati islamici hanno di fatto rispettato nella Striscia un problema cessato il fuoco. Al-Khawaja è stato ucciso ieri mattina nel campo profughi di Shati (il Beach Camp di Gaza) mentre stava per raggiungere il suo ufficio nel ministero palestinese della sanità. A bordo di una Peugeot 404 di colore blu due attentatori muniti di pistole con i silenziosatori gli hanno esplosivo addosso dieci proiettili e si sono dileguati nel dedalo di vicine. Arafat ha condannato senza mezzi termini l'«episodio di terrorismo» e ha incaricato i suoi servizi di sicurezza di trovare al più presto i responsabili dell'attentato. Ieri sera, dopo che i familiari hanno sepolto il cadavere di al-Khawaja, la Jihad islamica ha diffuso un comunicato in cui imputa al «criminali Rabin e ai suoi sgherri dello Shin Bet» la responsabilità dell'attentato e in cui preannuncia che «mille cadaveri non basteranno a placare l'Ira» dei suoi compagni.

Accordo a Groznij I russi arretrano disarmo dei ceceni

I quattro giorni dei colloqui di Groznij per porre fine alla guerra in Cecenia hanno prodotto un accordo sul cessate il fuoco, le tre fasi concordate per il disarmo dei guerriglieri e il ritiro delle truppe di Mosca. I militari russi di stanza a Groznij saranno solo 6 mila. Strappata ai ceceni la condanna del terrorismo ma in piazza un negoziatore dice: Basaev è un eroe. Tra una settimana al Consiglio di sicurezza Eltsin liquiderà i ministri colpevoli della strage di Budionnovsk.

MOSCA. Tra incertezze e colpi di coda è andato avanti il negoziato sul filo del rasoio a Groznij tra la delegazione di Mosca e quella di Dudaev, paradossalmente reso possibile dall'incursione terroristica degli uomini di Shamil Basaev a Budionnovsk. Questi colloqui sono forse gli ultimi possibili ma se riescono saranno un enorme sollievo, almeno in questa fase, sia per il popolo ceceno che per il Cremlino. Ieri, o nella notte tra mercoledì e giovedì per essere precisi, è stato compiuto un primo passo rassicurante. I capi delle delegazioni, il procuratore ceceno Usman Imaev e il sottosegretario alle Nazionalità Viaceslav Mikhailov hanno firmato un protocollo che spazia sull'intero «blocco» delle questioni militari.

Per quanto riguarda la cessazione delle ostilità, dalla cui moratoria che vige ancora per tutto oggi è partito il negoziato, si è convenuto che le parti dovranno emettere contemporaneamente i decreti per smettere il fuoco una volta per tutte. In concomitanza si creerà una apposita commissione di osservazione cui parteciperanno militari, autorità religiose, anziani e rappresentanti della Osce. È stato raggiunto un compromesso, con più concessioni da parte dei ceceni, anche sul punto chiave del disarmo dei ribelli e del ritiro graduale delle truppe russe. Il duplice processo si articolerà in tre tappe. Prima deporranno le armi i grossi distaccamenti di guerriglieri, da 50 a 500 componenti guidati da comandanti di campo, in un secondo tempo i volontari che hanno dileso i propri centri abitati e infine i singoli cittadini. Allo stesso tempo le truppe e i guerriglieri - ai quali viene garantito l'esonero dalla persecuzione penale - si allontaneranno da 2 a 4 chilometri dai punti di contatto. Alla fine si scambieranno i prigionieri secondo la formula «tutti per tutti». I militari russi che rimarranno dislocati in Cecenia non eccederanno la cifra di 6 mila uomini.

L'Iran conferma la condanna contro Rushdie

I recenti segnali di apertura del regime iraniano sulla vicenda di Salman Rushdie non hanno trovato ieri conferma dopo che un esponente di Teheran ha ribadito la validità della «fatwa» con la quale lo scrittore anglo-indiano fu condannato a morte nel 1989 per il suo libro «Versi satanici». Il viceministro degli Esteri iraniano Mehmed Vaezi, ricevuto ieri a Parigi dalla Troika dell'Unione Europea, ha dichiarato che la «fatwa rimane valida» e ha aggiunto che i «Paesi europei devono rispettare le grandi religioni monoteistiche». Da alcuni mesi le autorità iraniane manifestano una certa ambiguità sulla vicenda, affermando che la «fatwa» è «irrevocabile» ma che al tratta di una questione «puramente religiosa» e che Teheran non intende assoldare dei sicari per assassinare Rushdie. Dichiarazioni in apparenza rassicuranti erano state fatte di recente da un alto esponente iraniano, Javad Larjani, vice-presidente della Commissione esteri del Parlamento.

Gli integralisti islamici firmano il nuovo massacro a 200 chilometri dalla capitale. Ultrà algerini sgozzano 5 ragazze

PIANGE la gente di Oued Fouda, un villaggio a 200 chilometri di Algeri. Piange per l'atroce fine di cinque ragazze, età compresa tra i 15 e i 21 anni. Ragazze vivaci, dicono in lacrime le loro amiche, che amavano la vita. Quattro delle vittime, segnata con tetra precisione un comunicato del ministero dell'Interno, erano «senza professione», mentre la quinta era studentessa di un istituto di formazione professionale. Nella notte tra domenica e lunedì uomini armati e mascherati sono entrati nelle loro case, e le hanno rapite. «Hanno pregato quegli uomini di non farle del male - racconta una madre - si sono appellate ad Allah il Giusto e Caritatevole ma è stato inutile». Ora i corpi delle cinque ragazze giacciono sui tavolacci dell'obitorio. Sono state sgozzate dai loro carnefici. E prima di morire sono state ripetutamente violentate. La Tv di Stato, implacabile, manda in onda quelle immagini terrificanti, indugia sui volti ombri-

re della moschea di Bab el-Oued ad Algeri. Nella fatwa Ali Benhadi invitava all'insurrezione e autorizzava i ribelli ad impadronirsi dei beni di coloro che si opponevano al volere di Allah e a fare dei loro corpi un «botino di guerra». Alcuni corpi dei gruppi armati andarono oltre e aggiunsero di loro pugno al decreto un passaggio nel quale la donna veniva dichiarata parte del «botino di guerra». Macabra precisazione che dette il via libera ad una campagna di annientamento. Da quel giorno, infatti, ogni donna algerina entrava nel mirino dei «guerrieri di Allah». Circa 500, secondo le associazioni femministe algerine, sono state uccise, molte dopo essere state rapite, violentate e mutilate. Tra le vittime insegnanti, giornaliste, casalinghe, liceali, poliziotti, due novantenni madri di gendarmi, mogli di agenti e sei straniere tra cui tre suore. La furia degli integralisti islamici da una fatwa (decreto religioso) lanciato nel giugno 1991 da Ali Benhadi, numero due del Fronte islamico di salvezza (Fis) e predicato-

gionno rinunciare agli studi oppure perché non si sottomettono allo zouad al mouf (matrimonio temporaneo) un'unanza scilicet condannata dall'Islam sunnita. È il caso di Fatima Ghobare, 15 anni, prelevata a forza nella sua scuola presso Blida, 50 chilometri a sud di Algeri da un commando armato, che l'ha trascinato a pochi metri di distanza per sgozzarla e abbandonare il cadavere di fronte all'ingresso della sua classe. O di Zoulika (21 anni) e Saïda Bouguedou (15), due sorelle violentate e sgozzate dai loro rapitori nel novembre scorso non lontano dalla capitale. Resta da dire della distruzione in Cabiglia, forte servizi di sicurezza algerini, della «più importante cellula terroristica della regione»: tra cinque «abbattuti» anche il capo del gruppo Hedad Errougi, e annotare l'ennesime indiscrezioni su incontri segreti tra emissari del presidente Liamin Zeroual e dirigenti del Fis. Ma tutto ciò viene tralasciato dalle immagini inaccettabili di cinque ragazze sgozzate in una maledetta notte algerina.

Mladic: «L'offensiva musulmana è finita, hanno perso 3500 uomini» Sarajevo, uccisa a 2 anni

SARAJEVO. Le ultime vittime del tiro a segno serbo-bosniaco su Sarajevo sono una bambina di due anni e un uomo seduto accanto a lei. La bimba stava in fila con la sua famiglia e con altri ragazzini a Dobrinja, nel luogo dove gli abitanti del quartiere vanno a rifornirsi d'acqua. Una granata è caduta proprio lì, ieri mattina. Altri colpi di mortaio avevano seminato morte e panico mercoledì sera: 12 morti. Da domenica questa carneficina non trova ostacoli. E le agenzie di stampa serbo-bosniache fanno di tutto per dimostrare che anche l'esercito governativo opera rappresaglie altrettanto cruente sulla popolazione civile. Ma gli uomini di Radovan Karadzic stanno millimetricamente sparando ad uomo dall'inizio del conflitto, senza bisogno di giustificazioni morali. L'offensiva bosniaco-musulmana (secondo fonti serbe sulla linea del fronte i governativi avrebbero lasciato sul campo 3.500 morti) è però sufficiente ad allargare il cerchio di sicurezza dell'Onu a dar prova di imparzialità in Bosnia,

valutando i comportamenti dei musulmani con la medesima severità applicata alle azioni dei serbi. Il ministro degli Esteri russo, Andrei Kozyrev, con una dichiarazione il cui contenuto è stato riferito dalle agenzie Itar Tass e Interfax, ha espresso apprensione per la mancata condanna da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu di azioni ostili dei governativi contro reparti di caschi blu canadesi e ucraini. Insomma, fermezza. Il Consiglio di sicurezza, con un bilancio politico degno di un alchimista, ha accolto la «preoccupazione» e l'ha girata ai bosniaci. Ma i 568 uomini dell'Unprofor bloccati a Visoko e Gorazde dall'avanzata governativa non sono mai diventati «ostaggi». Il comando Onu a Sarajevo ha sempre ridimensionato il caso. Anzi, la questione sembra essersi risolta dopo un incontro tra autorità di Sarajevo e Unprofor, i bosniaco-musulmani per meglio garantire i caschi blu hanno chiesto semplicemente di essere informati con 24 ore di anticipo degli spostamenti che intendono effettuare, cosa che

però renderebbe tali movimenti, soprattutto quelli ispettivi, del tutto inutili. La linea del pari trattamento, questa volta solo politico, è quella che è stata espressa da Slobodan Milosevic nel suo incontro con il mediatore di nomina Ue in ex Jugoslavia, lo svedese Carl Bildt, accompagnato dal norvegese Thorvald Stoltenberg. L'obiettivo è di dare forma alla proposta nissoserba di consentire la confederazione tra Croazia e federazione croato-musulmana e tra serbo-bosniaci e Serbia: la fine della Bosnia. Bildt non ha mutato il suo pessimismo. Nelle prossime ore dovrebbe recarsi a Pale. Sarebbe tentato di non farlo.